

MARIO AVAGLIANO,
MARCO PALMIERI

Gli internati militari Italiani

*Diari e lettere dai lager nazisti
1943-1945*

Einaudi editore, 2009, pp. 342, € 20,00.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 centinaia di migliaia di militari italiani furono disarmati dai tedeschi e posti di fronte ad una drammatica scelta: continuare la guerra sotto le insegne nazifasciste o essere deportati nei campi di concentramento? La gran parte di loro – circa 650 mila, tra cui 30 mila ufficiali e 200 generali – rifiutarono di continuare a combattere al fianco dei tedeschi e scelsero di non aderire alla Repubblica di Salò. La conseguenza del loro “no” fu la deportazione e l'internamento nei lager nazisti, non come prigionieri di guerra ma con lo status fino ad allora sconosciuto di IMI, Internati Militari Italiani, voluto da Hitler per sottrarli alla Convenzione di Ginevra e sfruttarli liberamente.

Questa pagina sconosciuta della Seconda guerra mondiale, della guerra civile tra italiani tra il 1943 e il 1945, della Resistenza e della guerra di Liberazione italiana ed europea, è stata a lungo trascurata e dimenticata nel dopoguerra. Ora torna a rivivere in un libro che la ricostruisce e la racconta attraverso la voce e gli occhi dei protagonisti, grazie a centinaia di lettere (sottoposte a censura e talvolta mai recapitate) e diari (spesso clandestini) scritti nei lager in quei drammatici giorni, rimasti fino ad ora inediti e “sepolti” in archivi pubblici, privati e di

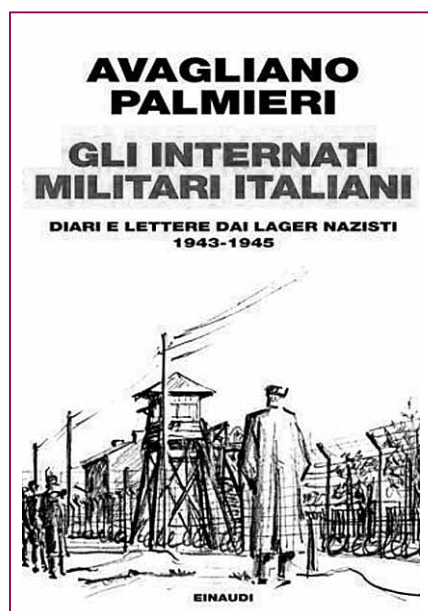
famiglia. Il libro è *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, di Mario Avagliano e Marco Palmieri.

I diari e le lettere degli IMI, inquadrati da una corposa introduzione storica, sono raccolti in nove capitoli, dal viaggio in tradotta verso i lager al ritorno a casa dei sopravvissuti, con un'appendice di foto e disegni dai campi. Ne emerge un affresco quanto mai nitido e dettagliato della vita (e della morte) nei campi di concentramento nazisti. Una sorta di storia “dal vivo” e “in presa diretta” della fame, del fred-

do, del lavoro coatto, delle violenze, dei crimini di guerra e degli altri avvenimenti che costarono la vita a circa 50 mila internati e segnarono per sempre tutti gli altri. Dagli stratagemmi per aggirare la censura e le riflessioni segrete sui taccuini di fortuna (dalle minuscole agendine tascabili alla carta igienica tenuta insieme con lo spago) emerge inoltre come la scelta di non aderire – compiuta in massa da una generazione nata e cresciuta sotto il fascismo – fu un vero atto di resistenza (il segretario del Partito Comunista Alessandro Natta, ex internato, parlò di “altra resistenza” ma il suo libro fu rifiutato nel 1954 e pubblicato solo quarantadue anni dopo da Einaudi), che contribuì al riscatto dell'Italia e degli italiani verso la democrazia e la libertà.

«La rivendicazione della Resistenza antifascista – come scrive lo storico Giorgio Rochat nella prefazione del volume – si è ridotta per decenni al dibattito politico sulla guerra partigiana. Negli ultimi anni registriamo il recupero di una dimensione più ampia. Contiamo la resistenza contro i tedeschi delle forze armate all'8 settembre. Poi la guerra partigiana e la deportazione politica e razziale nei lager di morte. La partecipazione delle forze armate nazionali alla campagna anglo-americana in Italia. E infine la resistenza degli IMI nei lager tedeschi: le centinaia di migliaia di militari che invece della guerra nazifascista scelsero e pagarono la fedeltà alle stellette della Patria. Tutti avevano ragione di sentirsi traditi dal re e da Badoglio, che li avevano abbandonati senza ordini agli attacchi tedeschi. Ciò nonostante, una grande maggioranza di questa massa di sbandati preferì la fedeltà alle stellette e la prigionia nei lager».

In seguito a questa scelta gli IMI andarono incontro – “volontariamente”, come scrisse nel suo diario clandestino Giovannino Guareschi, l'autore di Don Camillo e Peppone all'epoca giovane sottotenente, a venti mesi di prigionia, lavoro coatto, sofferenze e morte. Altri duecentomila (ai quali è dedicato un capitolo) fecero invece la scelta opposta e decisero di aderire alla Repubblica Sociale, per motivazioni ideologiche, ma anche per paura, ricatto, incertezza e confusione. L'esperienza dei lager riguardò (e segnò) anche alcuni tra i più importanti esponenti della cultura, dell'arte, della politica e delle professioni del dopoguerra (come l'attore Gianrico Tedeschi, i senatori Paolo Desana e Carmelo Santalco, lo storico Vittorio Emanuele Giuntella, il manager d'industria Silvio



Golzio, l'intellettuale cattolico Giuseppe Lazzati, il pittore Antonio Martinetti, il pittore e caricaturista Giuseppe Novello, il filosofo Enzo Paci, il musicista Mario Pozzi, il poeta Roberto Rebora, gli scrittori Mario Rigoni Stern e Giovannino Guareschi).

Il libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri riporta in piena luce, attraverso gli scritti dei protagonisti, questa pagina importante di storia italiana.

* * *



ORESTE MASSARI

I partiti politici nelle democrazie contemporanee

Edizioni Laterza, Bari, 2008, pp. 180, € 18,00.

FRANCESCO GALGANO

La forza del numero e la legge della ragione

Edizioni Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 274, € 22,00.

S spesso, quando il discorso cade sulla politica, si parla di sistema elettorale francese, tedesco o americano. Ma in realtà questi sistemi in cosa consistono? E in particolare cos'è un partito e come funziona? Per chiarirci un po'



le idee, Laterza ci ripropone questo classico di Oreste Massari – docente alla Sapienza di Roma – con prefazione di Giovanni Sartori. Scopriamo così, con una certa invidia, che in Inghilterra chiunque può candidarsi alle elezioni, sia con i laburisti che con i conservatori, e che le richieste vengono selezionate da un meccanismo di partito piuttosto disciplinato. In Francia, dove vige il sistema maggioritario uninominale a doppio turno, si hanno invece sistemi a volte molto diversi da partito a partito: tra i gollisti, ad esempio, gli iscritti possono influire poco sulla scelta dei candidati, mentre tra i socialisti hanno un ruolo determinante, in queste decisioni, le convenzioni di iscritti o delegati. Ma ciò che salta all'occhio è che, all'ombra della torre Eiffel, anche i parlamentari in carica, se vogliono ricandidarsi, devono sottostare a una nuova selezione (spesso però – sarà un caso? – pare che ci riescano!).

Un altro argomento che ci trova impreparati, è costituito dalle primarie. Se in Europa – e anche in Israele – queste sono gestite privatamente dai singoli partiti, invece in America sono regolamentate dalle leggi – che variano da Stato a Stato – e organizzate dagli Stati stessi, che pagano le spese, e perfino il finanziamento delle campagne dei candidati. Un sistema per noi forse un po' "avveniristico" ma che oltre Oceano si trascina addirittura dalla fine dell'800. Con quali risultati? Chiunque può constatarlo. Ma – attenzione – non è detto che lo stesso sistema sia esportabile pari pari in tutti gli altri Paesi. Si tratta comunque di un sistema complesso, che in Italia è poco conosciuto (e spesso "spiegato" al popolo proprio da chi meno lo conosce, magari nel corso dei nostri seguitissimi, e imperanti "talk-show"). Ma che dimostra un indubbio potere trascinatore: il numero dei votanti alle primarie è almeno un terzo dei votanti alle presidenziali!

Peccato che ciò accada in uno dei Paesi al mondo dove è più ampia la forbice tra ricchi e poveri (e l'astensionismo costituisce una piaga plurigenerazionale).

Chi temesse un eccessivo sbilan-



ciamento dell'autore verso il modello americano, può ripiegare su *La forza del numero e la legge della ragione*, piccolo capolavoro di Francesco Galgano, docente a Bologna. Si parte dall'Atene di Clistene – cioè dalla prima costituzione democratica che la storia ricordi – o, se preferite, dalle assemblee dei Germani. Qui il re era "primus inter pares" (qualcuno oggi vorrebbe essere primo in assoluto!): usava acclamarlo all'unanimità con il battito delle armi, ma si poteva anche disapprovarlo con un urlo plateale. Questa consuetudine sopravvisse poi in epoca longobarda. Naturalmente ai "dissidenti" non restava che abbandonare la comunità. Ma non mancavano anche allora le "scissioni" con tanto di "re" contrapposti, e spesso le prevedibili... immaginabili conseguenze.

Fin dai primi capitoli, Galgano ci aiuta a distinguere tra maggioranza degli antichi e maggioranza dei moderni. Perché il nocciolo della questione è appunto questo: cosa si intende per "maggioranza"? Pensiamo oggi al grande astensionismo delle politiche, e alla "maggioranza" che di conseguenza esce dalle urne: essa è stata scelta dunque da una minoranza dell'intera popolazione! Ma che, in forza del cosiddetto "premio di maggioranza", diventa "maggioranza assoluta" in Parlamento. Non si tratta tuttavia di una novità: il libro comincia proprio con il paragrafo

“Democrazia senza maggioranza ad Atene”. Vecchia storia dunque: meglio conoscerla prima di affrontare le tavole rotonde televisive. O anche solo prima di assistervi!

La storia passa poi attraverso il Parlamento inglese, la Compagnia delle Indie, la Rivoluzione Francese, e trova il suo naturale sbocco nel settimo ed ultimo capitolo “*Il declino della maggioranza*” in cui fa capolino un neologismo che comincia a impensierirci: “*postdemocrazia*” (forse qualche legame con “*postcomunismo*”?). Galgano però ne approfondisce e sviluppa il concetto, e senza troppi preamboli ci parla di “*partitocrazia*” – una definizione che, guarda caso, i leader politici spesso rifiutano – ma la spiegazione del termine è disarmante: «*L'avvento dello Stato dei partiti ha fatto delle assemblee elettive i luoghi di mera registrazione delle decisioni già altrove assunte dalle élite interne ai partiti...*». Insomma, comunque la pensiate, una lettura su cui riflettere.

Luca Sarzi Amadè



NANDO DALLA CHIESA

Album di famiglia

Einaudi editore, Torino, 2009, pp. 194, € 17,00.

La prima cosa che mi colpisce è la dedica: *Ai miei Gracchi*. Penso a un bene prezioso e subito mi ritrovo accolta nell'intimità di una famiglia che sa di storia, quella d'Italia.

La particolarità della narrazione, che segna quattro generazioni di Dalla Chiesa, è che l'autore si rivolge singolarmente e in modo colloquiale ai membri della sua famiglia, come se scartasse una bustina delle vecchie figurine Panini, quelle dell'album dei giocatori di calcio, e di ognuno scrivesse le caratteristiche e il gesto rivelatore che le fa ricordare, come un calciatore con l'impresa sua più grande. In *Perché no*, in cui racconta la disciplina e la protezione di suo padre per i figli, Nando Dalla Chiesa ci svela la grande passione per il calcio *quanto sognavo giocare in notturna*.

Ogni parte è una lezione di storia contemporanea senza volerlo essere, perché così passano gli insegnamenti, nell'esempio e nei gesti che osserviamo ogni giorno. Si insegna la Costituzione, traducendola nei comportamenti quotidiani e quella è la risposta.

Allora mi ricordo di Piero Calamandrei che, alla Camera dei Deputati, lasciò cadere sullo scranno il libro della Costituzione e disse che senza gli uomini quelle erano parole morte. Il precetto è scritto, l'uomo lo realizza.

Quando il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa va a Lampedusa nella più sperduta e ultima delle stazioni dei Carabinieri e controlla, senza farsi vedere, come stanno i suoi uomini e come rappresentano lo Stato, non è applicare l'art. 54 della Costituzione?

I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge.

Dalla Chiesa visitava a sorpresa le stazioni dei carabinieri per due motivi, primo perché nessuno, anche nei luoghi più dispersi, si lasciasse andare alla sciattezza, secondo, il più importante, perché nessuno si sentisse abbandonato, né operativamente né umanamente, dalla sua Istituzione, perché tutti sono importanti per la Repubblica. Un figlio che cosa impara da questo comportamento?

L'art. 3 della Costituzione e cioè

che tutti sono uguali davanti alla legge e che è compito di chi ha più risorse e più capacità rimuovere gli ostacoli, che impediscono l'uguaglianza, affinché la nostra personalità si realizzi appieno.

Si intitola *Lampedusa* il capitolo che narra di queste consuetudini e fa un certo effetto pensare che là, da anni, lo Stato è rappresentato da un Centro di Permanenza Temporanea.

Due capitoli raccontano il legame dei Dalla Chiesa con la Resistenza e tutti e due raccontano dei nonni di Nando.

Il primo, *Via della Conciliazione*, è la storia del padre del Generale Dalla Chiesa, Romano, che, nello sfascio istituzionale in cui i Savoia avevano abbandonato gli italiani, come *comandante centrale dell'Arma dei Carabinieri del Regno*, indagò sui delitti dei nazisti e dei loro servi fascisti, quelle indagini che furono nascoste nell'*armadio della vergogna* per oltre 60 anni. Nando lo scoprì, perché, da parlamentare, fu membro della Commissione di indagine e *come nipote ho provato invece una nuova forma di gratitudine. Per avere, grazie a te, scoperto il mio cognome dalla parte giusta...*

Il secondo, *Via Vincenzo di Marco*, è la storia del padre di sua madre Dora, nonno Fernando, anche lui ufficiale dei Carabinieri, che visse alla macchia perché *da vero ufficiale monarchico ti eri rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò*. Il nonno sosteneva che non c'è cosa più terribile di una guerra civile, cioè l'uccisione tra fratelli.

Ma è *Sindacalista* che racconta la Resistenza più attuale e più dura, quella alle mafie.

Lo zio Enzo Dalla Chiesa, cugino del nonno Romano, fu uno dei vicesegretari della CGIL di Giuseppe Di Vittorio e fu colui che a Corleone fece il primo comizio dopo la scomparsa del sindacalista Placido Rizzotto.

Era il 1948 e a Corleone il capitano della caserma dei Carabinieri era Carlo Alberto Dalla Chiesa che, indagando su quell'omicidio, accusò Luciano Liggio e due suoi complici, tutti poi prosciolti.

Oggi, a noi, che allora non c'eravamo, Placido Rizzotto arriva at-



traverso il film di Pasquale Scimeca e, soprattutto, attraverso i prodotti di *Libera Terra* delle terre confiscate alla mafia.

Una riscossa, una rinascita e non mi paiono un caso le parole di Carlo Alberto Dalla Chiesa che, cercando di convincere la moglie a passare le vacanze in una isolata zona di campagna, sosteneva *vedrete, la società tornerà alla campagna*.

Un filo lega i Dalla Chiesa e li mette sempre dalla stessa parte, è quello della semplicità della verità, senza altri aggettivi.

Fulvia Alidori



MARISA OMBRA

La bella politica

La Resistenza, "Noi donne", il femminismo

Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea "Giorgio Agosti", Torino.

Edizioni SEB 27, www.seb27.it, 2009, pp. 120, € 12,50.

Prefazione di Anna Bravo.

La bella politica di Marisa Ombra dà cuore e malinconia. Come capita spesso. Il cuore dello slancio libertario, innescato di colpo per belle avventure, rivoluzione identitaria e quindi anni trascorsi a immaginare e costruire percorsi di unità e progresso sociale; la malinconia alla vista di una contemporaneità drammaticamente chiusa in angoli di bassa rendita e attesa. Ma in queste pagine c'è un bel tocco in più, come dire, di partecipata esposizione, vitalità sentimentale e di riflessione, e una genuina ansia di futuro, che insieme fanno un po' la differenza. Per non dire dell'immagine, che non può non attrarre, di naturale indipendenza dal "mucchio" civile di riferimento che è stato il partito prima e il femminismo poi.

Lo slancio, la rivoluzione. «Una sera dell'inverno 1942-1943 mio padre arrivò a casa con una vecchia Remington e ci disse che c'era un lavoro da fare (...). Il lavoro clandestino consisteva nel battere a macchina su certi cliché volantini contro la guerra, per l'aumento

delle razioni e dell'indennità di contingenza, per la distribuzione di carbone (...). L'inizio. Poi arriva l'oppressione, la necessità della fuga. «Due ragazzine e una giovane mamma si misero a ragionare sulle modalità più sicure per attraversare i posti di blocco e per raggiungere le zone liberate. Ci rendevamo conto che si stava spezzando l'ordine della nostra vita (...). Ma eravamo finalmente eccitate, avremmo visto i mitici partigiani...». E partigiana lo sarebbe diventata lei stessa di lì a poco. La rivoluzione. «Mi venne assegnato il compito di staffetta (...). Il lavoro della staffetta era un lavoro solitario. Non esisteva per la staffetta la relativa protezione del distacco, della brigata, del comandante che si assume la responsabilità (...). Ha perfettamente ragione Nuccia, la sorella di Gatto, quando dichiara in un'intervista "Eravamo noi ad andare allo scoperto, a rischiare di più"». Così Marisa percorre a piedi chilometri e chilometri, la Valle Bormida, Monferrato, Vinchio, per individuare le postazioni tedesche, accompagnare i comandanti, comunicare i punti dove le formazioni partigiane avevano trovato riparo in seguito ad un rastrellamento. «Correvo e pensavo, pensavo e correvo». Con nelle vene un flusso scatenato di libertà e sete di futuro. «(...) avevamo fatto il gran salto materiale (...). Dalla tradizione della ragazza in attesa di marito alla trasgressiva esistenza in mezzo a bande di ragazzi in guer-

ra. In guerra noi stesse (...). Questa libertà di immaginare il futuro e l'ingenua certezza che tutto sarebbe stato possibile, sono ciò che ricordo con più nostalgia di quel periodo». Una «ingenua certezza» che ha portato l'autrice nel dopoguerra a militare nel PCI, perché questo partito la fa sentire «parte di una storia finalmente giusta». Così, Marisa in qualche modo torna a fare chilometri, per le campagne, i paesi a «costruire la democrazia». Fino al momento della delusione dolorosa. Nel 1956 Marisa Ombra viene licenziata dal partito. Questo infatti non può tollerare la scelta della convivenza di una sua funzionaria con un uomo separato. Un colpo. Nei primi anni '60 l'incontro con l'UDI, *Noi Donne* e il rinnovato impegno politico. «Il sentimento di appartenenza a qualcosa di potente, l'affetto per tutte. Quel sentirsi insieme, tante, determinate, a volere la stessa cosa, mi commuove ancora». Poi lo scontro-incontro col femminismo. «Mi lasciarono molto perplessa. Per le parole d'ordine che mi sembravano strani recuperi di temi abbandonati dalla sinistra storica (...) mescolati ad affermazioni provocatorie (*se Dio fosse femmina?*) che mi parevano ricche di immaginazione ma incapaci di porre qualcuno di quelli che nell'UDI consideravamo i veri problemi». E le femministe non sono tenere con Marisa, disturbate dal suo tenere alla presenza estetica: le contestavano i tacchi a spillo, roba da piccolo-borghesi.

Il tempo è corso, Marisa ha diretto la Cooperativa Libera Stampa, è stata presidente dell'Associazione nazionale Archivi dell'UDI, ha scritto libri. Oggi è approdata all'ANPI in qualità di Vice Presidente Nazionale. Forte di quella famosa «ingenua certezza» che le ha dettato i passi d'una vita: «Il mondo è cambiato e continua a cambiare. Un po' malamente, direi. Quel che resta è la certezza che l'unica cosa da non fare è restare indifferenti. Fare qualcosa, sempre, perché i cambiamenti non siano negativi. E possibilmente portino qualcosa di meglio. È poco rispetto alle ambizioni dei vent'anni. Ma mi pare che l'obbiettivo sia più realistico».

Andrea Liparoto

